

Studi Trentini. Storia	a. 98	2019	n. 1	pp. 5-11
------------------------	-------	------	------	----------

## La banana blu e i Vichinghi della Groenlandia Traguardi raggiunti e (possibili) rischi dell'economia trentina

ANDREA BONOLDI

Da alcuni decenni ormai il Trentino fa stabilmente parte della “banana blu”. L’espressione, coniata nel 1989 in relazione alle ricerche del geografo francese Roger Brunet, indica quello spazio europeo che, partendo dall’Italia settentrionale, attraversa le Alpi, ricomprende la Germania meridionale e l’area renana con i Paesi del Benelux per poi estendersi fino a Londra e Manchester. Per quanto presentino caratteristiche diverse, i territori che ne fanno parte sono accomunati da una concentrazione relativamente elevata di attività economiche ad alto valore aggiunto, infrastrutture e popolazione, andando così a definire quella che è stata chiamata la “dorsale européenne”. Ora, sebbene il modello presenti dei limiti oggettivi – qualcuno ha preferito, insistendo sulla metafora frutticola, parlare per l’Europa di “grappolo d’uva”<sup>1</sup> – resta il fatto che molti degli indicatori economico-sociali comunemente utilizzati per classificare un territorio fanno registrare in questo spazio valori mediamente più elevati rispetto alla media europea. Tra questi c’è anche il Prodotto Interno Lordo (PIL)<sup>2</sup>. Per quanto si tratti di una grandezza controversa<sup>3</sup>, il PIL continua a essere ampiamente utilizzato dagli economisti e dalle istituzioni internazionali per il fatto che è una misura relativamente semplice da rilevare e che consente di effettuare comparazioni piuttosto efficaci nel tempo e nello spazio. Per non farla

<sup>1</sup> Per una valutazione critica del concetto, si veda Faludi, *The 'Blue Banana' revisited*.

<sup>2</sup> EUROSTAT, *GDP at regional level*, con una cartina in cui la banana blu è ben visibile.

<sup>3</sup> Si vedano a proposito i risultati della commissione composta da prestigiosi economisti di diverso orientamento, istituita dall’allora presidente francese Sarkozy nel 2008 proprio allo scopo di trovare misure alternative: Stiglitz, Sen, Fitoussi, *La misura sbagliata delle nostre vite*.

troppo lunga, il PIL è un buon indicatore se lo si usa per ciò per cui è stato concepito, ovvero fornire una misura di sintesi del valore monetario dei beni e dei servizi prodotti in un territorio. È dunque intuitivo che se invece si vuole misurare qualcosa di diverso – come ad esempio il “benessere”, qualunque cosa voglia dire – sia necessario integrare il PIL con altri indicatori (come ad esempio l’aspettativa di vita, il livello di istruzione etc.), che però molto spesso sono evidentemente correlati con il PIL stesso. Se restiamo a quest’ultimo (misurato pro capite e tenendo conto del diverso potere d’acquisto), il Trentino in Europa non se la passa male: sulle 290 regioni considerate nell’Unione europea, è al 55° posto, e fatta 100 la media, il suo PIL vale 122<sup>4</sup>. Ecco dunque la collocazione nella banana blu.

Come sappiamo, però, la relativa agiatezza economica è per il Trentino un’acquisizione piuttosto recente<sup>5</sup>. Fino agli anni Cinquanta del Novecento, il reddito pro capite prodotto in provincia di Trento era inferiore alla media nazionale. In una classifica delle province italiane per reddito nel 1951, il Trentino si trovava al 67° posto, alla pari di molte province meridionali<sup>6</sup>. Andando più indietro nel tempo, disponiamo del dato calcolato a livello regionale. Tenendo conto del fatto che comunque il territorio corrispondente all’attuale provincia di Trento è stato sempre economicamente più debole rispetto a quello dell’attuale provincia di Bolzano, fatto 100 il PIL pro capite nazionale, quello della regione nel suo insieme valeva 69 nel 1871, 78 nel 1911 e 94 nel 1938<sup>7</sup>. Insomma, fino alla Seconda guerra mondiale l’economia della provincia produceva meno, in rapporto alla popolazione, della media italiana, e molto meno rispetto al resto del Nord.

Quali furono i motivi di questo ritardo, e quali le dinamiche che avrebbero poi consentito il suo superamento? Come per altre realtà, anche per il Trentino la modernizzazione dell’economia ha visto intrecciarsi fattori esogeni ed endogeni. Nel corso dell’Ottocento tutta l’area alpina faticò ad agganciare i processi di sviluppo della prima rivoluzione industriale. La difficoltà nell’intensificare la produzione agricola – condizione necessaria per liberare manodopera per l’attività industriale e per mantenere bassi i prezzi degli alimentari – la mancanza di carbone, la debolezza delle infrastrutture furono tra gli elementi cruciali che portarono a una divergenza dei tassi di

---

<sup>4</sup> Elaborazione su dati EUROSTAT, *GDP at regional level*, riferiti al 2016. Al primo posto della classifica c’è “Inner London – West” seguita dal Lussemburgo. Per quanto riguarda le regioni italiane, troviamo in ventiduesima posizione la Provincia autonoma di Bolzano, e in quarantaseiesima la Lombardia.

<sup>5</sup> Per una sintesi efficace di questo percorso si veda Leonardi, *Le traiettorie dello sviluppo*.

<sup>6</sup> Bonoldi, *A Farewell to Marginality*, p. 142.

<sup>7</sup> Felice, *The Roots of a Dual Equilibrium*, p. 25, tab. 1.

crescita dell'economia tra le aree delle Alpi e le regioni di pianura confinanti. Specifica del caso trentino era un'agricoltura particolarmente debole a causa anche della piccolissima dimensione media delle imprese, orientate in gran parte all'autosostentamento, e il fatto che quello che era stato a lungo il prodotto di punta della manifattura locale, ovvero il filato serico, cominciasse a risentire nel tempo della scarsa innovazione tecnologica, subendo la pressione della concorrenza.

Sintomatica di questa grave situazione fu la crescita dell'emigrazione: tra il 1870 e il 1887, ad esempio, 23.846 persone lasciarono il Trentino verso le Americhe<sup>8</sup>. Nei decenni successivi, fino alla Prima guerra mondiale, ci furono alcuni segnali di trasformazione: grazie anche alla migliorata dotazione infrastrutturale in alcune zone prese avvio l'attività turistica, ci furono primi segnali di maggior orientamento al mercato per alcuni prodotti agricoli, si diffuse la produzione di energia idroelettrica. E cominciò a consolidarsi un particolare modello di sviluppo in cui le spinte del mercato venivano filtrate da un fitto tessuto di relazioni sociali, in cui giocavano un ruolo importante anche gli enti pubblici (con importanza diversa nei decenni seguenti, Stato, Comuni, Regione, Provincia), ma anche istituzioni come la Camera di commercio e le Casse di Risparmio, il mondo della cooperazione e più tardi anche l'Università e gli enti di ricerca<sup>9</sup>.

Un modello che ha costituito fino a oggi un tratto caratterizzante dell'esperienza trentina, contribuendo a disegnare un percorso di sviluppo in cui la crescita economica è stata perseguita riuscendo a contenere squilibri sociali e territoriali potenzialmente dirompenti. Ciò è stato possibile specie nel secondo dopoguerra grazie agli strumenti normativi, operativi e non da ultimo finanziari dell'autonomia. Una volta superate le asperità di una prosa non sempre lineare, un documento significativo per comprendere quale fosse l'idea di sviluppo perseguita all'epoca è il Piano urbanistico provinciale del 1967, il cui obiettivo dichiarato era il raggiungimento di "un benessere sociale non soltanto di natura economica, ma coinvolgente l'idea complessiva dei valori propri ad espressioni non materiali dello sviluppo insediativo, che garantiscono nella loro continuità il libero svolgimento dell'azione individuale e gli aspetti più caratteristici del loro intervento costruttivo nel territorio"<sup>10</sup>.

Se l'azione pubblica e le specificità del capitale sociale trentino contribuirono dunque a promuovere e ad armonizzare la crescita economica, un ruolo fondamentale fu giocato però da fattori esogeni. La crescita genera-

---

<sup>8</sup> Ascolani, *Il contesto demografico*, p. 33.

<sup>9</sup> Su questi aspetti sia consentito rimandare a Bonoldi, *Economia e istituzioni*.

<sup>10</sup> Samonà, *Introduzione*, p. 23.

lizzata del reddito a nord e a sud delle Alpi sostennero in modo significativo l'incremento della domanda di beni e servizi per i quali il Trentino godeva di un certo vantaggio competitivo, come i prodotti agricoli di qualità e il turismo. Occasioni che il territorio seppe comunque cogliere, grazie anche al rafforzamento delle infrastrutture di comunicazione – l'Autobrennero in primis – che favorirono l'integrazione con lo spazio economico nazionale ed europeo.

Non va tuttavia dimenticato che la via verso la crescita del benessere economico fu segnata da fallimenti significativi e da costi rilevanti. Non tutto il territorio è stato toccato in maniera omogenea dagli effetti positivi dello sviluppo, e vi sono aree che hanno conosciuto ancora in anni recenti evidenti fenomeni di disagio e spopolamento. Se poi la presenza di un variegato settore industriale ha contribuito in maniera rilevante all'aumento del reddito (nel 2016 circa il 23,6 per cento del PIL trentino era ancora ascrivibile al secondario), non sono mancati casi di gravi ricadute sulla salute di cittadini e lavoratori e sull'ambiente. Le emissioni di impianti come la Montecatini di Mori o, in misura ancora maggiore, la SLOI di Trento, hanno causato gravi patologie che in diversi casi hanno avuto esiti fatali, e un inquinamento ambientale i cui costi gravano sulla collettività ancora oggi<sup>11</sup>. E come non ricordare la tragedia di Stava del 1985, che con i suoi 268 morti testimonia le falle di un modello economico in cui un'adeguata sensibilità nei confronti di una valutazione e prevenzione del rischio complessivo delle attività produttive ha faticato a lungo ad affermarsi.

Un'analisi corretta dello sviluppo economico e sociale del Trentino nel secondo dopoguerra non può e non deve prescindere da questi aspetti e da altri che qui si tralasciano per brevità, di cui i dati statistici aggregati e le curve di crescita non danno conto. Tuttavia, se si confronta la situazione del Trentino di oggi con quella di sessant'anni fa, o si guarda alle condizioni di diverse altre regioni di montagna, appare evidente come il bilancio sia, nel suo complesso, indubbiamente positivo. I trentini, vecchi e nuovi, stanno oggi molto meglio di quanto non si stesse nei bei tempi andati.

A questo punto però entrano in scena i Vichinghi della Groenlandia. Nel suo *Collasso. Come le società scelgono di morire o vivere*, Jared Diamond, eclettica figura di biologo e storico e vincitore di un premio Pulitzer, descrive una serie di casi storici di comunità che, dopo aver raggiunto un buon livello di sviluppo, entrano in crisi fino a scomparire. I motivi individuati da Diamond sono essenzialmente legati all'incapacità di questi gruppi umani di leggere adeguatamente le modifiche dell'ambiente in cui si

---

<sup>11</sup> Si veda ad esempio *Sloi: la fabbrica dei veleni*.

trovano, e di adattarsi di conseguenza. I Vichinghi norvegesi giunsero in Groenlandia durante il X secolo, in una fase climatica calda. E così nei loro insediamenti sulle coste sud-occidentali introdussero l'attività economica principale che avevano già praticato in Islanda e prima ancora in Norvegia, ovvero l'allevamento. Col tempo però il clima si fece più freddo – era l'inizio di quella che i climatologi oggi chiamano la “piccola era glaciale” (1350-1850 ca.) – e la vegetazione più scarsa. I Vichinghi della Groenlandia, per una combinazione di inconsapevolezza di quanto stesse avvenendo e attaccamento alle proprie abitudini, non adattarono il modello economico alle mutate condizioni ambientali. Non solo la produttività precipitò, ma gli iceberg sempre più numerosi resero impossibile la navigazione, impedendo i rifornimenti dall'esterno e la fuga. La colonia dunque si trovò isolata e con risorse calanti, e pare che i suoi ultimi abitanti siano scomparsi durante il quarto decennio del XV secolo<sup>12</sup>.

Cosa c'entra questa triste storia con il Trentino? Le differenze di contesto sono lampanti, ed è inutile sottolinearle. C'è tuttavia un aspetto che potrebbe suscitare qualche riflessione, che è poi quello più significativo: gli abitanti della Groenlandia hanno visto fallire il loro modello perché non hanno colto i cambiamenti in atto e non hanno elaborato strategie adeguate per farvi fronte. Non è escluso che qualcosa del genere, *mutatis mutandis*, possa accadere anche da noi. Vi sono infatti alcuni indicatori che suscitano qualche preoccupazione per il futuro. Uno di questi è la difficoltà che tuttora l'economia trentina nel suo complesso mostra nel recuperare i livelli di reddito precedenti alla crisi del 2008: il Trentino fa parte delle regioni europee che nel 2016 avevano perso di più, in termini di reddito a parità di potere d'acquisto, rispetto al 2007. È vero che ciò vale anche per molte altre regioni italiane, ma ad esempio non è così per l'Alto Adige, che anzi è in leggero attivo<sup>13</sup>.

Inoltre c'è un altro indicatore, probabilmente meno noto, sul quale però vale la pena soffermarsi. Si tratta del “Regional Competitiveness Index”, un indice elaborato dall'Unione europea, e mirato a misurare la competi-

---

<sup>12</sup> Diamond, *Collasso*. pp. 226-292. Per quanto riguarda la Groenlandia, occorre segnalare come studi più recenti sembrano mettere in discussione alcuni aspetti delle tesi di Diamond.

<sup>13</sup> EUROSTAT, *GDP at regional level*. Una conferma ci viene da un altro indicatore, ovvero l'andamento del valore reale delle retribuzioni medie annue, che in Trentino nel 2015 mostra un valore dello 0,4 per cento inferiore rispetto al dato del 2009: ISPAT, *I differenziali retributivi*, p. 7.

vità economica dei territori<sup>14</sup>. A comporre il valore finale concorrono misure relative, ad esempio, alla capacità di innovazione, alla qualità delle istituzioni e delle infrastrutture, agli investimenti in ricerca, all'apertura di mercato etc. L'aspetto interessante è che mentre indicatori come il reddito pro capite fotografano la situazione com'è oggi, l'indice di competitività regionale ci dice qualcosa in merito alla capacità di un territorio di affrontare nel medio-lungo periodo le sfide poste da un ambiente economico internazionale sempre più connesso e competitivo. Come si posiziona il Trentino in questa classifica? Purtroppo molto peggio di quanto ci si possa aspettare, ovvero al 153° posto su 263 regioni europee considerate, sensibilmente al di sotto della media. Ora, è vero che tutti gli indici sono discutibili, e che quelli composti da misure che riguardano ambiti diversi vanno valutati con particolare cautela. Tuttavia pare lecito esprimere una certa preoccupazione: in questo momento il Trentino non sembra adeguatamente attrezzato per essere competitivo sotto il profilo economico anche in futuro, e ciò potrebbe mettere a rischio il benessere raggiunto.

Non ci sono certezze, e come storici sappiamo quant'è complesso dire qualcosa di sensato sul passato, figuriamoci sul futuro. Tuttavia il pericolo di declassamento per l'economia provinciale sembra reale, e sarebbe necessario esserne consapevoli. Il rischio è un po' quello di fare come i Vichinghi della Groenlandia. Il raggiungimento di un elevato livello di benessere ha avuto luogo in Trentino all'interno di un contesto, quello dei miracoli economici del dopoguerra, che presentava caratteristiche piuttosto diverse da quello attuale, e le ultime generazioni hanno vissuto in una realtà per molti aspetti privilegiata e protetta. Le condizioni insomma non sembrerebbero favorire una presa d'atto diffusa del fatto che è necessario investire ancora di più di quanto non si faccia già ora – in parte con risultati anche importanti – in innovazione, formazione, miglioramento delle infrastrutture e creazione di un ambiente istituzionale che favorisca attività economiche competitive e sostenibili. In passato, come ad esempio negli anni Sessanta, la capacità di investire su di un progetto di sviluppo in larga parte condiviso, e per alcuni versi anche dirompente rispetto agli equilibri presenti all'epoca, non è mancata. Oggi interventi di questo genere sono più complessi, perché il sistema socio-politico è più frammentato e instabile, e per chi governa fare programmi di lungo periodo è poco remunerativo dal punto di vista elettorale. Ma se è giusto essere soddisfatti della banana blu, sarebbe comunque bene non dimenticarsi della Groenlandia.

---

<sup>14</sup> Annoni, Dijkstra, Gargano, *The EU Regional Competitiveness Index 2016*. Si veda inoltre Santi, Espa, Zaninotto, *La nuova geografia*, pp. 82-83.

## Bibliografia

- Paola Annoni, Lewis Dijkstra, Nadia Gargano, *The EU Regional Competitiveness Index 2016* = European Commission, Directorate-General for Regional and Urban Policy, Working Paper 2/2017, on line, [https://ec.europa.eu/regional\\_policy/sources/docgener/work/201701\\_regional\\_competitiveness2016.pdf](https://ec.europa.eu/regional_policy/sources/docgener/work/201701_regional_competitiveness2016.pdf).
- Augusto Ascolani, *Il contesto demografico trentino nello scorcio del lungo Ottocento*, in “Atti dell'Accademia roveretana degli Agiati”, a. acc. 260, s. 8, v. 10/A (2010), pp. 9-38.
- Andrea Bonoldi, *Economia e istituzioni: una costruzione sociale e politica del mercato?*, in *La Regione Trentino-Alto Adige/Südtirol nel XX secolo, 2: Economia*, a cura di Andrea Leonardi, Trento, Fondazione Museo storico del Trentino, 2009, pp. 55-81.
- Andrea Bonoldi, *A Farewell to Marginality. Development Paths in the Italian Alpine Provinces since World War II*, in *Recovery and Development in the European Periphery (1945-1960)*, ed. by Andrea Bonoldi, Andrea Leonardi, Bologna, Il Mulino; Berlin, Duncker & Humblot, 2009, pp. 129-161.
- Jared Diamond, *Collasso. Come le società scelgono di morire o vivere*, Torino, Einaudi, 2005.
- EUROSTAT, *GDP at regional level*, 2018, on line, [https://ec.europa.eu/eurostat/statistics-explained/index.php/GDP\\_at\\_regional\\_level](https://ec.europa.eu/eurostat/statistics-explained/index.php/GDP_at_regional_level).
- Andreas Faludi, *The 'Blue Banana' revisited*, Refereed Article No. 56, in “European Journal of Spatial Development”, March 2015, on line, <http://www.nordregio.se/Global/EJSD/Refereed%20articles/refereed56.pdf>.
- Emanuele Felice, *The Roots of a Dual Equilibrium: GDP, Productivity and Structural Change in the Italian Regions in the Long-run (1871-2011)*, Roma, Banca d'Italia, 2017 (Quaderni di Storia Economica / Economic History Working Papers, 40).
- ISPAT, *I differenziali retributivi in provincia di Trento*, febbraio 2019, [http://www.statistica.provincia.tn.it/binary/pat\\_statistica\\_new/mercato\\_lavoro/DifferenzialiRetributivi2019.1550831521.pdf](http://www.statistica.provincia.tn.it/binary/pat_statistica_new/mercato_lavoro/DifferenzialiRetributivi2019.1550831521.pdf).
- Andrea Leonardi, *Le traiettorie dello sviluppo: verso la conquista di un benessere generalizzato*, in *Storia del Trentino, 6: L'età contemporanea: il Novecento*, a cura di Andrea Leonardi, Paolo Pombeni, Bologna, Il Mulino, 2005, pp. 41-71.
- Giuseppe Samonà, *Introduzione*, in Provincia autonoma di Trento, *Piano Urbanistico del Trentino*, Venezia, Marsilio, 1968, pp. 23-24.
- Flavio Santi, Giuseppe Espa, Enrico Zaninotto, *La nuova geografia della crescita. Convergenze e modelli di sviluppo delle regioni europee e delle aree alpine*, Milano, Franco Angeli, 2018.
- Sloi: la fabbrica dei veleni*, testi di Luigi Sardi [et al.], Trento, UCT, 2006.
- Joseph E. Stiglitz, Amartya K. Sen, Jean-Paul Fitoussi, *La misura sbagliata delle nostre vite. Perché il PIL non basta più per valutare benessere e progresso sociale*, Milano, Rizzoli/Etas, 2013.